

MEMORIA TRADITA DALLA REALTÀ

BORSELLINO, L'IPOCRISIA CHE UCCIDE

Gian Carlo Caselli

PERCHÉ è morto Paolo Borsellino? Per capire quel che accadde il 19 luglio di 13 anni fa, ricordiamo le parole che lo stesso Borsellino, pochi giorni prima di cadere con la sua scorta in via d'Amelio, pronunciò alla commemorazione di Giovanni Falcone organizzata dall'Agesci di Palermo, nel trigesimo della strage di Capaci. Borsellino (che coraggiosamente non opponeva resistenza al corso delle cose e ben sapeva che di lì a poco avrebbe aperto le ali per raggiungere l'amico) consegnò ai giovani una specie di testamento spirituale, secondo cui «la lotta alla mafia non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti aiutasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si contrappone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità».

E' proprio questo mancato coinvolgimento di tutti che può aiutarci a capire perché Borsellino è stato ucciso. Lunghissimo è l'elenco dei morti di mafia, di coloro che hanno dato la vita per il nostro Paese, come testimonianza della loro fede laica o religiosa. Questo elenco non può diventare uno schermo dietro il quale nascondere le nostre responsabilità. Borsellino, Falcone, don Puglisi... se hanno dovuto morire è stato anche perché lo Stato, noi tutti, non siamo stati sino in fondo quel che avremmo dovuto essere: Stato, cittadini, cristiani.

Se essi sono morti è perché noi tutti non siamo stati vivi. Non abbiamo vigilato. Non ci siamo scandalizzati dell'ingiustizia. Non lo abbiamo fatto, non lo abbiamo fatto abbastanza: nella professione, nella vita civile, in quella politica, talora anche in quella religiosa. Coloro che sono morti hanno visto la sopraffazione, la ricchezza facile e ingiusta, l'illegalità, la compravendita della democrazia, lo scialo di morte e violenza, il mercato delle istituzioni, i bambini e i giovani della strada. Questo hanno visto coloro che sono morti. E per questo

sono morti. E noi, quante volte, invece di «vedere», ci siamo accontentati di una specie di ipocrisia civile? Quante volte abbiamo subito e praticato, invece di spezzarlo, il giogo delle mediazioni e degli accomodamenti? Quante volte abbiamo preferito il «puzzo del compromesso» al «profumo di libertà»?

Dopo le stragi del 1992, per un certo periodo (due, tre anni) sembrò che questo puzzo potesse finalmente scomparire. Oltre alle condanne pesanti, per centinaia di ergastoli ed un'infinità di anni di reclusione, a mafiosi interni all'organizzazione, ecco i processi ad imputati «eccellenti» accusati di collusione con Cosa nostra: conclusi ora con significative condanne, ora con assoluzioni per insufficienza di prove, ora con la prescrizione di reati effettivamente commessi; comunque

e sempre univocamente dimostrando (con ampiezza e precisione senza precedenti) la commissione di fatti gravissimi ad opera di soggetti appartenenti alla borghesia politica, imprenditoriale e professionale, cioè a settori che da sempre - in base alle analisi più accreditate - hanno un ruolo centrale nella storia della mafia. Partendo da questa realtà (incontrovvertibilmente tale, anche quando i fatti storicamente accertati fossero letti come insufficienti per una condanna penale), si potevano innescare rigorosi percorsi di «bonifica politico-morale», prosciugando finalmente l'acqua in cui nuota il pescecafe mafioso. Sembrava fatta. Cosa nostra ed i suoi complici stretti in un angolo, sotto una gragnuola di colpi portati con rigoroso rispetto delle regole e delle garanzie. Invece...

Invece è accaduto che pur di scongiurare il salto qualitativo nell'azione di accertamento dei legami e delle collusioni con Cosa nostra alcuni settori dello Stato hanno preferito perdere una guerra che si sarebbe potuto vincere. In particolare, accusando falsamente pm e giudici di costruire teoremi per ragioni politiche o più brutalmente di essere «comunisti» o amici dei comunisti; deliberatamente ignorando i risultati investigativi e processuali ottenuti e spesso ricorrendo ad un massiccio stravolgimento della verità e alla sua cancellazione; beatificando regolarmente gli imputati, ancorché responsabili (a livel-

lo penale o politico-morale) di fatti gravissimi e altrettanto regolarmente aggredendo i magistrati che non si decidono a chinare la testa.

Ed ecco che il puzzo denunciato come esiziale da Borsellino lo si sente di nuovo. Impressionante è il numero di coloro (politici, amministratori, imprenditori, operatori economici, medici...) che ancora intrattengono - abitualmente - proficui rapporti, quasi sempre d'affari o di scambio, con mafiosi e con stabili collaboratori dell'organizzazione. E che dopo le terribili stragi del 1992 ci siano ancora personaggi che vivono ed operano nel mondo «legale» (talora con responsabilità istituzionali di rilievo), disposti a crescere e trattare con mafiosi e/o paramafiosi come se niente fosse, con assoluta «normalità» è una vergogna alla quale tutti dovrebbero reagire all'istante. Tutti dovrebbero avvertire proprio il puzzo che Borsellino voleva cancellare. Invece ci si tura il naso. O si cerca di esorcizzare il puzzo sostenendo che bisogna convivere perché così va il mondo. Intanto, quelli che si indignano sono sempre di meno. Questione morale e responsabilità politica sono reperi archeologici, favole per i gonzi. Ma così si calpesta il sacrificio di Paolo Borsellino e se ne tradisce la memoria.

